

UN FRUSTOLO DI PANE

*Il tintinnare del marco non sopravanza il gemito dei poveri
1992 di don Tonino Bello*

Vivi di fronte alle grandi sfide

Il riferimento alle sporte avanzate dopo l'intervento di Gesù per sfamare le folle è chiaro.

E allora, mettersi nella bisaccia un frustolo di pane significa portarsi incorporata l'allegoria dell'impegno concreto di fronte alle grandi sfide con cui oggi la storia interpella il cristianesimo e le religioni.

La sfida della fame, la sfida della guerra, la sfida del degrado ambientale, la sfida della sperequazione tra Nord e Sud del mondo.

Qualcuno, all'interno della nostra Chiesa, si preoccupa del fatto che accentuare queste cose significa ridurre a dimensioni intramondane la salvezza operata da Gesù. Gesù - si dice - è venuto a liberarci dal peccato e a darci la salvezza eterna. Non è venuto a liberarci dalla miseria e a darci una salvezza confinata nel tempo.

Chi pensa in questo modo evidentemente non tiene conto del destino unitario dell'uomo. Così come non tiene conto neppure di certi allarmati linguaggi del Papa, il quale, proprio nella sua prima enciclica, ha usato una frase audacissima che sembra correre sul filo di una depressione poco compatibile con lo stile pontificio: «*De homine angamur*». Che significa: *Siamo angosciati per l'uomo*.

Non c'è quindi tempo da perdere in queste distinzioni alienanti, mentre l'uomo muore. «Il pane per me - diceva Berdiaev - è una questione materiale. Il pane per il mio vicino è una questione spirituale».

Le «ragioni teologiche» dell'indifferenza

Qualche altro è preoccupato che, accentuando questo impegno concreto intramondano, la Chiesa si lasci degradare a puro strumento di moralizzazione della società, e avalli un vecchio pregiudizio liberale secondo cui essa si legittima solo in virtù dell'utilità delle sue iniziative di carattere sociale.

È chiaro che questo pericolo c'è. Ma non è un buon motivo perché la Chiesa si trincerì nel perimetro rassicurante delle sue liturgie o rimanga assorta nella sterile lucidità dei suoi dogmi.

«Non ci è lecito intonare il canto gregoriano, finché un solo ebreo viene perseguitato nei campi di sterminio», diceva Bonhoeffer.

Ecco perché ci auguriamo che nella Chiesa non solo cresca il coraggio profetico, ma diminuisca sempre di più la sua paura che sconfini con l'orizzontalismo il suo intervento concreto per fasciare le piaghe dell'uomo morente sul ciglio della strada.

L'iniqua distribuzione delle ricchezze per cui i poveri diventano sempre più poveri e i ricchi sempre più ricchi; l'allucinante geografia della fame del Sahel o di Mogadiscio; la reviviscenza continua dell'idra maledetta della guerra, a cui tagli una testa e ne spuntano cento altre, che si placa nel Golfo Persico e divampa nei Paesi Balcanici per poi tornare nel Golfo, che smette di impaurirci con le armi nucleari e torna a terrorizzarci con gli ordigni convenzionali, che mostra di svuotare gli arsenali della morte mentre, sotto sotto, continua a militarizzare la scienza e la ricerca; la violenza sui *niños* abbandonati e violentati; l'inquinamento progressivo del nostro *habitat* con lo squilibrio dell'ecosistema prodotto dalle follie tecnologiche; la crescita delle lobby della criminalità organizzata... esigono, da parte delle nostre Chiese, lo stesso grido di Gesù: «*Misereor super turbam*».

È in gioco la salvezza complessiva dell'umanità.

E quel frustolo di pane, nella bisaccia, nato da una percezione dei bisogni concreti dei poveri, deve scuoterci dalla nostra indifferenza, che si nutre anche di ragioni teologiche per legittimare il suo disimpegno.

Ci vogliamo augurare che nella Casa Comune Europea le Chiese mantengano fede a quel «*misereor super turbam*» di Gesù e sappiano essere voce profetica, perché il vento che viene da Maastricht non prevalga sul vento dello scirocco e il tintinnare del marco non sopravvanti il gemito dei poveri.